

Alberto Diso

Mariemma

Romanzo



Carra Editrice

Dello stesso autore:

L'ultima estate delle betulle bianche

Carra Editrice, novembre 2007

ISBN: 88-86406-42-8

Sospesa è la notte

Carra Editrice, novembre 2009

ISBN: 88-86406-70-3

Sito web:

www.albertodiso.com

E-mail:

autore@albertodiso.com

Quest'opera è tutelata dalle leggi sui diritti d'autore e dalle disposizioni dei trattati internazionali. La sua riproduzione, anche parziale, sarà perseguibile civilmente e penalmente. La proprietà letteraria è riservata all'autore.

A Frida

"Due momenti determinano la nostra vita, forse uno solo..."
Alberto Diso

Mariemma

La vicenda e i personaggi di questo romanzo sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore. Ogni riferimento a persone, luoghi o avvenimenti deve ritenersi puramente casuale.

Il pomeriggio era stato pieno di vento, quello che soffia da nord-ovest e che rinforza progressivamente, spegnendosi poi lentamente sul far della sera.

Le ultime onde cercavano invano di sopravvivere, in quella sera di giugno.

In Grecia era sempre così. Mare calmo il mattino, poi, puntuale, dopo mezzogiorno, cominciavano a soffiare le prime raffiche, rare e sottili. Avvertivano che il “*Maistro*” arrivava a rinfrescare i pomeriggi infuocati distesi pigramente sulle facciate candide delle case.

Così lo chiamano quel vento, i greci, allungando lo sguardo verso il cielo, verso la direzione da cui proviene, quasi in attesa.

La Grecia occidentale si adagia sul Mediterraneo, dall’Etolia fino all’Elide, comprendendo l’Acaia.

Non approdavo in quella zona da anni, ma già in fase di avvicinamento al piccolo porto avevo riconosciuto il ciuffo di alberi sulla vetta e il vecchio castello diroccato, a difesa oramai inutile. Cercavo sempre di arrivare nei porti al mattino per non lottare con quelle raffiche che a volte spostavano velocemente la barca, complicandomi ancor di più l’ormeggio.

Quel giorno, invece, era oramai pomeriggio inoltrato. Durante la traversata ero stato costretto a rallentare a causa di quel vento che arruffava le onde.

Avevo percorso molte miglia ed ero stanco e felice allo stesso tempo. Ero quasi in porto.

Di solito navigavo da solo, ma in ogni posto ritrovavo gli amici di sempre. Molti mi conoscevano per la mia solita disponibilità ad aiutare tutti a ormeggiare, specialmente quando il vento rinforzava.

A volte qualcuno mi chiamava per nome, abbracciandomi, ed io a stento lo riconoscevo. Riuscivo a essere me stesso in quei luoghi sperduti, riuscivo a scherzare, a ridere, a coinvolgere, a far sentire più leggeri gli animi di chi mi stava accanto.

Erano oramai tanti anni che solcavo quei mari. Mi sentivo amato in Grecia, forse perché amavo anch'io...

Avevo vissuto in tanti posti e non avevo radici, mi erano state tolte tanto tempo addietro quando ero andato via, quando avevo lasciato il piccolo paese in cui ero nato.

Quei luoghi mi davano quiete, respiro, il respiro di vivere. Il Tempo rallentava il suo cammino in quella terra.

Riuscivo a riflettere, intensamente, a entrare negli sguardi delle persone che non conoscevo, a percepire le loro gioie e le loro sofferenze.

Nella vita non mi ero mai fermato a pensare a me stesso, a quelli che mi stavano intorno, alla natura che mi circondava...

Questo pensavo mentre mi avvicinavo a quel porticciolo e nel frattempo preparavo velocemente le cime d'ormeggio e azionavo dalla plancia il verricello per calar giù l'ancora, a lambire l'acqua.

'Ancora a pennello' era l'ordine, quando non navigavo da solo.

Riducevo la velocità a pochi nodi, scrutavo col binocolo i posti liberi in banchina e mi preparavo all'ormeggio.

Sentii gridare il mio nome dal molo e subito mi rincuorai, non avrei dovuto fare tutto da solo, qualcuno avrebbe preso le mie cime senza che io saltassi a terra dalla barca.

Negli ultimi anni mi affaticava questa manovra che richiede prontezza di riflessi e agilità. Non ero più tanto giovane.

Ero in allineamento, l'ancora a fondo, innestai la retromarcia fermandomi solo qualche istante per mettere la catena in tiro.

Come se ci fosse l'uragano, mi dicevo mentre lo facevo. Cinquanta metri di catena e la mia Bruce era già affondata nel fango, buon tenitore.

Vidi Nico e Joan, uomini di mare, amici, che mi aspettavano sulla banchina. Le loro grida di saluto si confondevano con il rombo dei motori a basso regime.

Motori a folle, lancio delle cime in banchina e in poco tempo ero già ormeggiato con tutte le cime in tiro e i molloni d'acciaio sistemati per evitare strappi sulle bitte.

Stress d'ormeggio lo chiamano i marinai e molti naviganti ne sono affetti. Anch'io, quand'ero giovane e inesperto, ne soffrivo, ma col tempo avevo capito che era dovuto alla mia inesperienza.

Oramai però da tanti anni facevo dei buoni ormeggi e le raffiche di vento non mi coglievano più di sorpresa.

Mi assicurai che tutto fosse in ordine: le cime, il mezzo marinaio, i tendalini, la cappottina della plancia e tutte le altre coperture che servono a riparare gli strumenti dall'umidità e dalla salsedine. Mentre navigavo mettevo sempre in testa un berretto, che mi dava un'aria vissuta, da marinaio, anche se, appena in porto, lo toglievo subito, quasi a ricordare a me stesso che non ero più in mare ma sulla terraferma. Scesi dalla barca, controllai con un'occhiata attenta i parabordi e il posizionamento rispetto alla banchina. Potevo finalmente abbracciare i miei amici.

Nico, un uomo sulla settantina, che non dimostrava i suoi anni, mi abbracciò affettuosamente, distanziato solo dalla sua pancia, e Joan, spagnolo, catalano, un uomo che ha dedicato la sua vita ai delfini, mi strinse la mano nelle sue più che poté.

Mi sentivo a casa, le parole che erano seguite ai saluti erano battute ironiche che suscitavano risate allegre e rilassanti.

Ogni uomo di mare sogna d'inverno momenti come questi e quando arrivano, quasi vorrebbe che continuassero per sempre. Le risate interminabili, gli occhi lucidi e la gioia nel cuore...

Conoscevo bene quel villaggio, anche se non vi approdavo da anni e non era necessario andare in ricognizione come accadeva quando arrivavo in una località sconosciuta.

Ero appena rientrato in barca, nella dinette, quando mi sentii chiamare. Era Nico che m'invitava a bere un *ouzo*, la sua barca era ormeggiata vicino alla mia.

Quell'invito mi portava a pensare al mio tempo, a cosa cercassi ancora dalla vita...

D'altronde, perché andavo per mare? Sicuramente per cercare me stesso o qualcosa di me che avevo perduto o dimenticato.

Mi dimenticai del tempo e andai da Nico, sedendomi sulla sua sedia migliore, sistemata sulla poppa della barca.

Una barca a vela di quarant'anni, vecchia ma solida, come gli uomini di quel tempo.

Aveva ancora una vecchia randa poco usata, arrotolata sul boma. Nico andava quasi sempre a motore.

L'invito a bere un *ouzo*, in Grecia, era il momento della quiete, dell'oblio che rincorre gli uomini avanti negli anni, come me.

Nico cominciò a chiedermi della mia vita, i primi dieci minuti, poi restammo in silenzio ad ascoltare il mare e i nostri pensieri. Sembrava un gattone raggomitolato, che non voleva essere disturbato...

L'avevo conosciuto molti anni addietro in un piccolo porto e mi aveva subito chiesto se sapevo andar sott'acqua per recuperargli un piccolo pezzo del rasoio elettrico che si era lasciato inavvertitamente cadere in mare.

Mi piaceva il suo fare confidenziale.

Da quel giorno c'eravamo sentiti per telefono in inverno e frequentati in estate.

Lo consideravo quasi un fratello maggiore, aveva solo quindici anni più di me.

Col tempo l'avevo visto invecchiare, avevo imparato ad apprezzare i suoi silenzi e la sua tranquillità apparente.

Mi aveva visto invecchiare anche lui...

Sapevamo quasi tutto l'uno dell'altro.

Quando si va da soli per mare, si ha bisogno di un buon amico.

Questo pensavo, guardandolo di sfuggita, mentre l'ombra della prima sera gli copriva il viso e il sole si adagiava velocemente sulle piccole colline a ovest.

La sera è un momento particolare; è la pace del cuore, la coperta per tutti i dubbi, il rannicchiarsi dentro se stessi.

Un religioso silenzio avvolge il porticciolo e le prime luci fioche si accendono all'interno delle barche, in pigra sequenza.

A ovest appare luminosissima Venere che raggiunge la sua massima brillantezza poco dopo il tramonto. È chiamata la 'Stella del Mattino' o la 'Stella della Sera'. Una compagna, un'amica vigile per tutti i marinai.

Ricorda Palinuro, il nocchiero di Ulisse:

*"...quando ecco da l'alte stelle placido e lieve il
Sonno sceso*

*si fece quanto avea d'aëre intorno sereno e que-
to..."*

La notte nei porti arriva all'improvviso e accompagna al riposo i naviganti, stanchi delle fatiche del giorno.

Quella sera ero stanco anch'io ed ero andato via dalla barca di Nico a riposare, nella mia cuccetta, ricordando il giorno passato, la navigazione non facile.

Morfeo mi prese nelle sue braccia, rapidamente.

Sognai di diventare un delfino, il mare entrava prepotente in un'insenatura, quella dove andavo a nuotare da piccolo. Mi lasciavo poi prendere, trasportare dolcemente dalla prima onda buona fin quasi ai limiti del mare dove s'incontrano i sogni, quelli di bambino, quelli dolci, quelli sereni.

Un mare di silenzio dove tutto è possibile. Nel blu profondo il male degli uomini non può arrivare e l'unico volo è il canto delle onde che accompagna tutto quello che è impossibile immaginare...

Un canto fievole che entra nell'anima per acquietare angosce del passato riportando la mente agli anni della giovinezza, quando il mare e la vita non hanno ancora confini.

Il primo sonno dei naviganti è di solito profondo ma breve, seguito da uno più vigile, attento a ogni rumore inconsueto.

È la pace, quella distesa, impalpabile, soffice, come la carezza di una madre.

Lo sciabordio del mare, sotto la carena della barca, accompagna il riposo come un amico che ti avverte di un pericolo imminente.

Ogni uomo di mare lo ascolta di notte, interpretando in modo personale ciò che gli susurra, le storie che racconta, le fantasie mai sopite, i pensieri più reconditi.

Tutte le notti è così...

L'alba di un nuovo giorno comincia alle cinque e trenta del mattino, nel mese di giugno, e con il solstizio d'estate diventa sempre più chiara. È una combinazione di colori che cambia rapidamente, quasi a invitare il sole a sorgere.

Di solito mi preparavo la colazione a quell'ora, mi piaceva farmi meravigliare da quei colori, sentire il profumo del caffè, sorvegliarlo seduto sulla poppa.

Mi ricordava un tempo passato...

Tutto è deserto a quell'ora e se qualcuno è sveglio, fa attenzione a non far rumore.

Come la preghiera del primo mattino, silenziosa, intima, solitaria. Perdersi di fronte a quello spettacolo della natura è facile, molto facile...

Forse è questo il segreto degli uomini che vanno per mare.

Mi riappisolai poi, cercando invano di riprendere i sogni della notte, ma già il caldo del mattino greco si faceva sentire prepotentemente nella barca.

Un nuovo giorno cominciava e la fatalità del mio destino incombeva in quel posto e in quel tempo, senza che io potessi lontanamente immaginarlo.

La giornata nei porti inizia sempre con la solita routine; mettere in ordine, pulire, inventarsi qualcosa per rendere più funzionale l'imbarcazione.

Il solito colpo di tosse di Nico mi annunciò che anche lui era sveglio e cominciava a fare le solite cose di ogni mattina.

Era metodico, prevedevo quasi sempre la sua azione successiva.

“Vuoi il caffè?” ed io gli risposi: “Già preso, grazie”.

Poi uscii sulla poppa della mia barca a salutarlo e augurargli il buongiorno. Era solito chiamarmi ‘baronetto’ con un fare scherzoso che mi metteva di buonumore.

Era così Nico, ogni mattina.

Lo mandavo volentieri a quel paese, anche se mi piaceva sentire la sua voce.

La mia giornata continuava con il rito della spesa. Spesa poi, così esigua che ne avrei potuto anche fare a meno, ma volevo prendere i miei tempi, i soliti incontri, il profumo antico di erbe selvatiche.

Mi avviavo per i vicoli ancora deserti, adornati da buganvillee fucsia e da ibiscus variopinti. Mi sentivo quasi perdere in quei viottoli così stretti, con il lastricato a volte divelto che a stento permetteva di camminare.

Quella volta inciampai e andai a finire su una donna che era sull'uscio di casa.

'Excuse me!' fu quello che riuscii a dire a malapena, mentre cercavo di ritrovare l'equilibrio.

Non compresi bene la risposta, mi ero sempre rifiutato di imparare il greco moderno, anche perché tutti, compresi i più anziani, capivano bene la lingua inglese, pur parlandola male.

Intravidi per un solo attimo il volto di quella donna, solo per un attimo.

Ripresi la mia strada senza voltarmi indietro.

Ero sempre stato un buon osservatore, da esperto uomo di mare, e quel volto... quel volto io lo conoscevo, l'avevo già visto.

Una donna della mia stessa età con un viso vissuto, i capelli corti, castani, il contorno della bocca come dipinto e un collo sfilato. Ma non era questo che mi aveva attirato; era stata una smorfia del labbro inferiore che mi era familiare... molto familiare.

Aveva anche gli occhiali da sole...

Era quasi d'obbligo in Grecia, il sole era sempre molto forte, anche nelle prime ore del mattino.

Avevo sempre pensato che forse tutte le donne greche volessero imitare la Callas. Erano quasi tutti uguali quegli occhiali.

Pensai ancora a quel viso durante il mio tragitto e al ritorno ripassai da quel viottolo, sperando di incontrare di nuovo quella donna, ma inutilmente.

Ero sempre più convinto di aver già visto quel volto...

La solitudine nel silenzio grande del mare è immensa e il bisogno di aggrapparsi a un'idea, a un sogno, diventa quasi prioritario, impellente.

Ma io cosa cercavo, cosa volevo cercare?
Dopo tanti anni non riesco ancora a capirlo.
Ero solo in Grecia, volutamente.
Negli ultimi anni della mia vita avevo capito
che gli uomini sono sempre soli, a pensare, a
vivere, a morire...
Quest'idea si era talmente radicata nella mia
mente che era quasi diventata una ragione di
vita, importante.
Riesco a pensare poco, quand'ero in compa-
gnia.
Mi bastava il mare, un compagno silente che
ascoltava le mie angosce, le mie paure, le mie
fantasie.
Quella mattina montai il motore piccolo sul
tender e andai a fare il bagno in una caletta vi-
cina. Non potevo però fare a meno di pensare
a quel volto.
M'incuriosiva e continuavo ad arrovellarmi il
cervello. L'avevo vista quella donna, sicura-
mente, da qualche parte...
Ritornai sulla mia barca quando il sole era allo
zenit.

Il mare, in quel posto della Grecia, è sempre calmo a mezzogiorno, quasi assopito per il caldo insopportabile. Un letto azzurro orlato di piccole nuvole bianche che si riflettono sull'acqua immobile.

Gabbiani svogliati lambivano la superficie con le zampe, lasciando una scia di goccioline che si aprivano in precisa sequenza, come fiori di loto. Alcune barche mostravano pigre velature stagliate su un orizzonte impossibile da definire, confuso col biancore del mare.

Rimanevo sempre rapito di fronte a quel panorama che gli dei si erano divertiti a disegnare nei loro giorni buoni.

Tutto sembrava fermo, il caldo afoso aveva anestetizzato il creato. Anch'io ero rimasto immobile, seduto sulla prua della mia barca.

Era uno dei momenti che amavo di più, volevo goderlo intensamente, quasi egoisticamente, come se il mare fosse di mia esclusiva proprietà.

Quella volta però qualcosa mi distoglieva; quel viso, sempre quel viso...

Non avevo mai percepito il grigio nella mia esistenza, forse sbagliando, solo il bianco e il nero.

Questo modo di essere mi spingeva a chiarire subito i miei dubbi, anche se, qualche volta, anzi molte volte, sarebbe stato meglio lasciarli lì dov'erano.

Fatalità, destino, casualità erano parole che non conoscevo.

Mi tuffavo nelle cose della vita a capofitto senza sentire consigli, persuasioni, premonizioni...

Anche quella volta feci a modo mio.

A volte si è convinti di eludere il Destino, invece è proprio il Destino a condurti per mano facendoti credere che è una tua decisione, ferma, irrevocabile.

Il giorno successivo, alla stessa ora della mattina precedente e sullo stesso viottolo, ero andato consapevolmente incontro a quello che il destino mi aveva preparato.

Rubai dei fiori per la strada fino a farne un mazzetto e m'incamminai verso l'uscio che ricordavo bene.